

MEKVLE

MAURILIO MANGANO



energia.0 / la collana

1. **Oltre la linea bianca** / Ettore Zanca
2. **L'ultima spiaggia** / Domenico Caringella
3. **Proprietà commutativa** / Angelo O. Meloni e Giuseppe Peratoni
3. **Mekvle** / Maurilio Mangano

energia.0
#urbanapneaedizioni



Editore Dario Emanuele Russo

Redattrice Dafne Munro

Correzione di Bozze Federica Fiandaca

Ufficio Copyright Giuseppe Bellomo

Graphic Designer Alessio Manna

Co-finanziatore Romeo Vernazza

Urban Apnea Edizioni | Via Antigone 123, 90149 Palermo

www.urbanapneaedizioni.it | urbanapneaedizioni@post.com

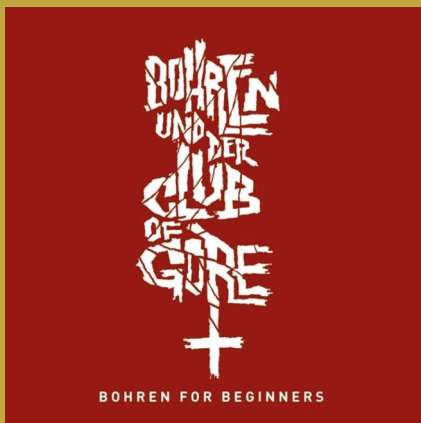
PARTNERS



Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni riproduzione, anche parziale, non autorizzata

energia.0 /soundtrack



Autore **Bohren & der Club of Gore**

Titolo **Black City Skyline**

Album **Bohren for Beginners**

Etichetta **[PIAS] Recording Germany**

Mekvle

Maurilio Mangano

Sono a Tbilisi, Georgia, dove vivo e cerco di lavorare da qualche tempo. La Georgia Caucasica, non lo Stato Americano. La piccola nazione a sud della Federazione Russa e a nord della Turchia, che nel 2008 fece guerra a Mosca perdendola in cinque giorni.

Mancano poche ore allo scoccare della mezzanotte. È la sera del 31 Dicembre. Me ne sto seduto a guardare la TV dei ragazzi in russo. Raggomitolato sul divano a casa del mio amico Giorgi guardo le figure dei cartoni animati sullo schermo. La lingua russa è come il canto dell'usignolo se paragonata alla gutturale arcaicità di quella georgiana. Capisco poco dell'una e dell'altra, ma abbastanza per sapere che la sorella di Giorgi e sua madre stanno spettegolando. Forse per il programma TV dei ra-

gazzini che ballano e cantano, forse per le chiacchiere noiose o per il riscaldamento troppo alto, dico di sì a Giorgi quando mi chiede di accompagnarlo a fare un giro.

So già come andrà a finire e ciò nonostante indosso il giubbotto da neve e i guanti con le estremità bruciacchiate. Nel freddo dicembrino, a poco più di tre ore dal brindisi, ci infiliamo nella Volkswagen blu di Giorgi, ammaccata su di un fianco e con la marmitta che romba come il motore di un Boeing.

Parcheggiamo in una stradina scalcinata e buia di Nutsbidze Plateau, un quartiere periferico di Tbilisi. Il Plateau era il bel posto dove vivevano i professionisti degli anni '80 della Repubblica Socialista Sovietica Georgiana. Non mancava niente: il verde di aiuole e giardinetti, l'aria pulita, i giganteschi bloc sovietici nuovi di zecca. Si poteva vedere la città splendente la sera, dominandola dall'alto.

Era stato un quartiere moderno: appartamenti grandi, bloc come torri, strade ampie e parchi per bambini. Tutto collegato da ponti sospesi tra i palazzoni che si innalzavano sulle colline diradanti verso le pinete del lago di Lisi.

Oggi, quasi trent'anni dopo la caduta del Comunismo, quello che resta è un labirinto fantascientifico di dedali e camminamenti oscuri.

La cosa che più mi impressiona, ogni volta che attraverso il Plateau in taxi o a piedi, sono i vecchi ponti sospesi. Fanno il loro dovere, collegano palazzo con palazzo con le strutture di ferro mandate e arrugginite e hanno l'aspetto di spettrali levatoi tra antichi torrioni di una civiltà perduta.

I prospetti dei palazzi, come corpi attaccati da parassiti, sono mutati per le esigenze degli abitanti, trasformati in blocchi eterogenei e frastagliati.

Gli abitanti hanno de-collettivizzato l'idea stessa di blocco architettonico comune, tanto caro al regime, mosaicizzandolo. Qualcuno ha murato le finestre, altri hanno sfondato i muri esterni per creare il passaggio di una canna fumaria, qualcuno ha deciso di aprire uno spaccio alimentare in quello che era stato un garage per qualche Moskvich o Lada di sovietica fattura. Mutazioni come tumori architettonici, escrescenze caotiche sulle solide, grigie, geometrie socialiste. I campetti da basket, uno ogni quattro bloc, hanno perso i ca-

nestri, ma i ragazzini, dopo la scuola, continuano a giocarvi. Sul bordo campo e sulle panchine scrostate si aggirano tristi figure con bottiglioni di plastica di birra nazionale a poco prezzo. Bevono accosciati alla maniera caucasica, a gruppetti. In quel labirinto che è il Plateau, attorniato da campi agricoli semi abbandonati e da nuovi edifici in costruzione, si rispecchia la generazione di chi ha deciso di restare, di chi non ha avuto la possibilità di spostarsi nella luccicante Neo Tiflis o nei nuovi quartieri residenziali.

Il dedalo di cemento armato è lo specchio della confusione che la fine del Socialismo ha creato nelle strutture sociali e familiari, nelle loro teste e in quelle dei loro figli.

Gente perduta tra passato e presente alla fermata della Storia, che vive quella zona come ciò che resta “di un’epoca in cui le cose in qualche modo funzionavano”. Anche se non era il Comunismo a farle funzionare, ma l’idea stessa di comunità e di civiltà. Almeno questo è quello che ho capito io, tra una bevuta e un’altra, mentre prendevo appunti per qualche reportage fotografico che cercavo di piazzare.

Ma non è un ghetto, è un ambiente eterogeneo. Ci si trovano ladri, medici, spacciatori, commercianti, casalinghe e disoccupati, ex-sportivi, soldati, qualche poliziotto. Ci abita la classe media della nuova Georgia alle falde del Capitalismo.

Credo sia passata un'ora da quando abbiamo parcheggiato. Con Giorgi mi capita di perdere il senso del tempo, rapito dalla sua sincopata inattività quotidiana. Aspettiamo che qualcuno ci porti la droga. Negli anni ho maturato una certa esperienza ma, in quel marasma di medicinali, droghe sintetiche, marijuana - che di marijuana non ha nemmeno l'aspetto - ed eroina tagliata con l'impossibile, non saprei davvero dire cosa stiamo aspettando.

Nel Plateau il limite fra droga e medicina è un confine labile. Mi ricordo che per un terribile mal di denti, dopo un'operazione sbagliata, un giorno, nel retrobottega di un gommista, un amico di Giorgi mi fece un'iniezione di ketamina.

Al Plateau non importava che fossi sballato, per chi mi aveva aiutato l'importante era che il mio mal di denti fosse passato, con una semplice inie-

zione, fatta da mani esperte nel fare buchi. In ogni caso, vedendo preparare le siringhe ai ragazzi, è droga da iniettare che aspettiamo, credo eptadone, o qualcosa del genere.

Non per me, però. Io non sono tra gli invitati alla festa. Per tre motivi.

Primo: la mia paura per le droghe fatte in casa, o in qualche magazzino di campagna del Caucaso o russo, con i peggiori tagli che possiamo immaginare.

Secondo: mai nella vita ho pensato di bucarmi.

Terzo: Giorgi, molto rispettato nel Plateau, non permetterebbe mai che qualcuno mi offrisse qualcosa che vada oltre un bicchiere di vodka, cognac fatto in casa o al massimo una canna di bio.

Sono considerato un ragazzo pulito e tale devo restare per Giorgi, sebbene nel Plateau, la mia provenienza siciliana, faccia di me “uno straniero d’onore”, un “buon mafioso”.

La parola “mafia” è stata spesso un passepartout durante la mia permanenza. Questo è un Paese che ha avuto una mafia leggendaria, rievocata spesso in chiave antisovietica. Soprattutto è un Paese composto di generazioni cresciute con gli episodi della

Piovra e il mito del Commissario Cattani. Persino alla frontiera, il passaporto su cui è scritto Palermo ha facilitato il mio ingresso. I poliziotti mi sorridevano benevoli mentre pronunciavano la famigerata parola “mafia”, dandomi il loro benvenuto.

Nel tempo ho capito che è inutile provare a spiegare la storia della mafia italiana ai Georgiani, li deluderesti.

Ricordo notti intere ad ascoltare le playlist di “The Best Songs of Italian Mafia” dagli altoparlanti di un cellulare poggiato sul tavolo della cucina. Mafia Songs e litri di birra, mangiando pelmeni bollenti e smetana comprati al supermercato aperto h 24, reparto surgelati. Notti di allegri guasconi e picareschi disoccupati in cui si faceva festa fino alle quattro del mattino, e poi a dormire su divani e poltrone del mio studiolo senza finestre.

Inutile cercare di smontare capisaldi folkloristici come la mafia, Albano e Romina, o Celentano. Qui Celentano non è mai invecchiato, è ancora lì, così come se lo ricordano loro, mentre pesta l’uva nel “Bisbetico Domato”.

Chiuso dentro la macchina pervasa dal fumo, ascolto i ragazzi parlare con agitazione. Nel buio del vicolo, i loro visi illuminati dalla brace delle sigarette, spente e accese.

L'amico di Giorgi, sul sedile posteriore, è chiamato "Orsetto".

La sua testa spunta tra i sedili ora a destra, ora a sinistra. Anche la voce è bipolare, ora concitata, ora mogia e bastonata quando Giorgi grida e si volta a guardarlo truce. Capisco che ha problemi con la moglie. Ma il suo problema più grave non è la moglie. È l'alcool da cui dipende da anni. Pur avendo la mia età o poco più, sembra più vecchio di almeno quindici anni. Ha capelli chiari e radi, mani callose da facchino, il viso segnato e qualche dente in meno in fondo alla bocca. È il bonario ubriacone delle storielle slave.

Per quello che ne so ha provato più volte a disintossicarsi. Un'estate si è trasferito in campagna con tutta la famiglia per provarci.

Quando lo andavo a trovare, stava bene. Aveva preso peso e con la moglie si era rilassato, amorevole. La sua casa di campagna è una vecchia abitazio-

ne, tipicamente georgiana, tutta in legno, in mezzo agli alberi da frutta.

Una casa molto bella, bisognosa di una riverniciata. Il problema più grave è l'allaccio all'acqua corrente che arriva da un tubo di gomma, collegato a una fontanella del secolo scorso, nella stradina fuori dal cancello principale. Era sempre un attaccare e staccare il tubo, per cucinare, per lavarsi, per le pulizie di casa.

Avevo portato birra in bottiglioni da cinque litri. L'avevo bevuta quasi da solo. Non sapevo che si stesse disintossicando, e mi sono sentito un po' un ladro a bere.

Ricordo la cappa estiva delle zone palustri, le mosche che ronzavano sulla frutta del tavolo in giardino coperta da retine metalliche.

Per fortuna sua madre era di compagnia e con lei ho diviso il senso di colpa. Sua madre è una donna grande, popolare, elegantemente contadina, di un tipo che ho visto solo da queste parti. Mi raccontava della guerra del 2008, quando i Russi erano arrivati fin lì in rotta per Tbilisi, con i tank e i mezzi pesanti, di quanto i soldati russi fossero

belli, quasi ragazzini, gentili. Ce n'era uno, in particolare, che aiutava le vecchie a portare la frutta o i pacchi pesanti. Ne aveva presa a cuore una: Babushka come sta oggi? Babushka ha da mangiare? E le portava delle mele e altra frutta. Forse gli ricordava la nonna lasciata chissà dove nella sterminata landa Russa.

I Russi non sapevano neanche contro chi stessero combattendo. Eseguivano ordini che arrivavano via radio, ma non volevano lasciare cattivi ricordi, anche se loro erano il nemico.

Quanto inventasse non saprei; quello che so è che le brillavano gli occhi nel raccontare, e sorrideva. Per persone come lei, che ci sia lo Scià, lo Zar, il Socialismo Sovietico, o la Repubblica Democratica, non cambia niente. Per secoli hanno vissuto in quelle campagne, umili vittime, pedine in attesa di salvatori dalle belle promesse e dai modi gentili. Finché non subivano un altro giogo sui colli abituati al peso.

Anche loro, come la gente del Plateau, sono alla fermata della Storia. La loro è una fermata paludosa, dove sono appese, come i laccetti sugli al-

beri dei desideri, le stesse tradizioni cicliche, identiche da secoli.

La casa è vicina a un grande fiume e Orsetto aveva pescato non so quanti pesciolini con la rete. Li aveva portati in un cesto di vimini, e poi li ha cotti al vapore. Sapeva che mi mancava il pesce, il mare, la casa, e voleva omaggiarmi così, con il cesto di piccoli pesci serviti su foglie di vite.

È stato uno dei giorni più belli di quell'Estate nel Caucaso. Ora lo guardavo in macchina, nervoso per l'attesa, la scimmia sulla schiena, elemosinare un po' di droga, già ubriaco, stressato dalla vita.

Qualche ora prima a casa di Giorgi avevamo bevuto cognac georgiano. Col bicchierino in mano, raccontava che finalmente aveva trovato lavoro in un museo importante su Rustaveli Avenue. Era un buon lavoro, il migliore che gli avessero mai offerto nella sua vita pulciosa.

Il mio pessimo georgiano non mi permetteva di capire di cosa stesse parlando in auto con Giorgi seduto al volante. Ogni tanto mi faceva cenno e io annuivo come un automa. Capivo che parlava male della moglie.

Guardavo Giorgi mentre biascicava consigli con i suoi occhi neri fiammanti. Giorgi è un grande uomo, sebbene distrutto dal metadone e dagli psicofarmaci.

È parte del gioco in Georgia, se hai più di trent'anni. Aveva cavalcato i primi anni '90 quando, per distinguerti dai comunisti, portavi legate al braccio o in testa, alla maniera dei contadini, bandane rosse o blu americane e per essere ribelle andavi in giro con un lungo coltello o con la pistola. Erano caduti i simboli del regime e si erano bruciati i libri di lingua russa nei cortili delle scuole insieme ai fazzoletti rossi dei pionieri. I muri si riempivano di scritte che inneggiavano ai rivoluzionari d'Oltreoceano.

All'onnipresente Lenin i ragazzi avevano sostituito l'eroe nero 2Pac.

“Se non hai qualcosa per cui vivere, trova qualcosa per cui morire, Tupac Shakur”, si può leggere ancora in un inglese sgrammaticato sul muro di una vecchia khrushchyovka. E vivevi la tua vita come un gangster, gangster d'onore, s'intende, un po' Michael Corleone, un po' Uomo delle Montagne delle saghe epiche georgiane.

Per una settimana con musica e balli si era festeggiata la liberazione e l'indipendenza: era soltanto la melodia sinistra dell'orchestrina del Titanic, l'ouverture alla catastrofe. Gli anni '90 per la Georgia spaccata dalla guerra civile, insanguinata da omicidi tra bande, devastata dai signori delle armi e della droga e infine dalla guerra d'Abkhazia, avevano rappresentato il picco massimo di discesa negli inferi. Migliaia di ragazzi crepati come cani. Di guerra, di droga, di spavalderia, di caos. A Tbilisi ogni quartiere era in guerra con l'altro. Uno sguardo di troppo, un vicolo sbagliato, e finivi accoltellato se non sparato.

I poliziotti con facilità erano accoppiati in quella che era definita "la caccia allo sbirro" e ai suoi figli. Zagli, in georgiano significa cane, un'offesa molto grave per cui ancora oggi puoi finire in ospedale. In quegli anni zaglebi erano chiamati i poliziotti per definire l'insignificanza della loro vita. Alcuni locali chic di Tbilisi sono il prodotto di quella guerra senza quartiere. Appartengono a chi, sopravvivendo e vincendo la guerra, ha fatto quattrini e ha potuto comprare mezza città vecchia e

parte di quella nuova. Poi c'è anche qualcuno che si è seduto in Parlamento magari come Ministro alla Cultura. Chi ha perso, al contrario, oggi vive di metadone, della pensione dei genitori o dei soldi mandati dalla moglie o dalla madre, badante sperduta a Bari, ad Atene o in qualche altra città della lontana Europa.

Osservo Giorgi mentre fuma in auto: un bell'uomo nonostante gli anni neri di tossicodipendenza. Un tempo era stato un medico, un oculista.

Per capire Giorgi questo è importante.

Aveva studiato a Mosca, si era laureato in un'importante facoltà di medicina, la migliore. Erano gli anni in cui c'era la caccia al caucasico per via della guerra Cecena e di certe idee filo-naziste che circolavano all'epoca nella sbandata società russa. Era il periodo in cui i Caucasici erano definiti "culi neri" o semplicemente "negri" dalla bionda gioventù slava.

Ma Giorgi non era il tipo da avere paura, mai.

Era un gigari, un "uomo di pancia" o "un uomo di fegato". A Tbilisi era uno di quelli che andava da solo agli appuntamenti con le bande rivali, senza scor-

te di amici. E finiva a bere con i capibanda perché aveva dimostrato il suo coraggio, fronteggiando da solo una decina di ragazzi. A Mosca oltre alla professione medica, aveva imparato l'uso dell'eroina. Perché Giorgi era fragile. Al suo rientro a Tbilisi, dopo la laurea, con l'aiuto del padre, un uomo amato da tutti, aveva trovato lavoro come oculista in uno studio medico. Però tornava a casa senza soldi. Non riusciva a farsi pagare dalle studentesse, capiva non avessero i soldi neanche per i libri. Non riusciva a farsi pagare dagli anziani. Ogni volta che una donna tirava fuori, da un fazzoletto o da una vecchia calza, le monete con cui pagare la visita rifiutava anche un solo centesimo di Lari. Negli anni '90 le strade erano piene di gente sbalzata fuori da questa nuova democrazia plutocratica e vagava senza un lavoro, senza una speranza. Alla fine trovò lavoro in una piscina privata. Stilava certificati medici per gli iscritti ai corsi di nuoto. Un lavoro facile, stabile, senza pretese. Ma il datore di lavoro era un vero stronzo e pensava che i quattrini valessero più di qualsiasi studio universitario.

Un giorno, il suo capo gli si presentò buttandogli una manciata di monete sul tavolo dello studiolo.

- Compra del kachapuri - gli aveva ordinato.

Lui prese le monete dal tavolo e le strinse nel pugno. Si alzò, si avvicinò all'uomo e gli chiese se per caso lo avesse scambiato per la sua serva. Senza neanche dargli il tempo di rispondere lo prese a cazzotti, scaraventandolo sanguinante in piscina. Gli aveva spaccato uno zigomo e il setto nasale. Perse il lavoro, ma non il rispetto di se stesso.

Un uomo bussa al mio finestrino: il nostro uomo. Giorgi mi fa cenno di restare in macchina, mentre apre la portiera dell'auto. Vedo lui, l'Orsetto e lo spacciatore con giacca di pelle e pantaloni di tuta appartarsi dietro un furgone bianco con le scritte rosse in tedesco su di un fianco e le ruote sgonfie. Seduto in macchina, guardo dallo specchietto grossi SUV passare. Il SUV è lo status symbol del georgiano post-sovietico. GMC, Jeep, Chevrolet e Dodge sono le favorite per la città, e in genere Mercedes e BMW nel resto del Paese.

Sapere quale sia lo stipendio medio georgiano e vedere quella quantità di automezzi soffocare la

città è una cosa innaturale. Una cosa che mi riporta al meridione d'Italia, a casa. Non importa se puoi permetterti la benzina, l'importante è che tu posseda un SUV. Puoi anche tenerlo in garage, accenderlo di tanto in tanto, ma non puoi sopravvivere all'imbarazzo di avere un'utilitaria.

Però i SUV che vedo allo specchietto sono di gente che ce l'ha fatta, che vive adesso nei grattacieli di Vake e che torna nel Plateau per trovare i parenti con i regali per il Capodanno, vini costosi, pellicce e scarpe di marche italiane.

In un paio di minuti i due tornano in macchina.

Si siedono e chiudono le sicure degli sportelli.

Ora che lo guardo l'Orsetto mi appare piccolo mentre tira fuori dalla tasca i flaconcini ambrati dell'eptadone. In testa porta un cappello di Giorgi. Un cappello inglese, marrone, a costine. Ma ha le orecchie come un colbacco e lo porta calato quasi fino agli occhi.

Giorgi è generoso e non conosce la proprietà o il valore dei soldi. Tempo fa a me ha regalato bellissimi coltelli da caccia. Uno era un grosso pugnale con uno scorpione intagliato sul manico di legno,

in uno stile che ricordava certi tatuaggi dei veterani delle guerre mediorientali.

Ma stanno chiusi in un cassetto, non posso portarli da nessuna parte, per quanto sono grossi. Penso a tutto questo mentre accanto a me preparano le siringhe. Penso a questo e ad altro. L'Epatite C si era diffusa negli anni '90 a ritmi incredibili, per via dell'eroina. Anche l'Epatite B aveva fatto il suo corso, per via dei dentisti improvvisati e delle trasfusioni con il sangue infetto. Le industrie farmaceutiche americane avevano comprato fette di Georgia per sperimentare i farmaci antivirali sulla popolazione: vecchie industrie chimiche e laboratori dismessi dell'Unione Sovietica ancora funzionanti e svenduti, al tempo della privatizzazione, di tutto ciò che apparteneva allo Stato. La buona notizia è che avevano funzionato. Quella cattiva che le sperimentazioni avvenivano su cittadini inconsapevoli dei rischi. Me lo ha raccontato una sera a cena un amico che lavora in una grossa Agenzia Internazionale, mentre ubriachi fradici bevevamo birra e grappa nella pizzeria di un italiano, accanto al Vake Park. Il locale è di un sardo, arrivato in

Georgia dopo la caduta dell'Unione Sovietica, in piena guerra civile.

Per anni ha fatto grossi affari, era l'unica vera pizzeria di tutta la Georgia. E i Georgiani, guerra o no, l'Italia, l'hanno sempre amata. Il successo ha portato clienti come politici, diplomatici, altra gente importante e con questi anche grossi guai. Un bel giorno i Servizi di Sicurezza Nazionale gli chiesero di mettere delle cimici sotto i tavolini per intercettare le conversazioni degli oppositori al Governo.

Non era una richiesta: o farlo o chiudere bottega. Ma una volta scoperto il doppio gioco "involontario", il proprietario perse la clientela più chic e con le tasche piene. Comunque, Giorgi è un medico e sa come farsi le iniezioni, penso che usi le siringhe monouso. Le sue braccia lunghe sono piene di ecchimosi e di piccole trombosi. Con voce candida, come un bambino, chiede un massaggio all'Orsetto.

E lui gli massaggia il collo dal sedile posteriore. In Georgia, sebbene l'omofobia sia una bandiera, il contatto tra uomini non ha mai nulla di ambiguo.

Nelle lunghe bevute, uomini muscolosi e sudati si baciano sul collo in segno di grande rispetto e affetto.

Anche io sono stato abbracciato e baciato da uomini con le mani tatuate da qualche lettera in cirillico, croci ortodosse, a volte svastiche insieme a foglie di marijuana.

Il telefono di Giorgi squilla. Ancora in botta decide di rispondere. La moglie. Non è l'unica chiamata, nel giro di pochi minuti chiamano anche sua madre e sua sorella.

Le telefonate sono tutte per lo stesso motivo: ormai sono le undici! torna a casa! è la notte di capodanno! Per ogni telefonata una pioggia d'improperi soffocati. Negli impropri georgiani c'entra sempre una madre. Anche la madre della propria madre, la propria nonna, quando necessario.

Lasciamo l'Orsetto in un curvone sopraelevato del Plateau, di fronte a un supermercato aperto h 24. Ci salutiamo con due baci, facendoci gli auguri. Lo guardo allontanarsi barcollante con il suo buffo cappello, rubato a Giorgi, inghiottito dal buio gelido dell'ultimo dell'anno.

Sono contento di tornare a casa e mi penso già seduto a tavola. Ma la mia previsione è sbagliata. Giorgi ha altri piani e nessuna voglia di salire dai suoi, lo capisco appena riceve una chiamata da un amico. Parcheggiamo l'auto all'esterno del suo bloc. Indossa scarpe nuove, di pelle nera lucida, appuntite. Non le avevo notate prima. Per rimirarle mette i piedi sul cruscotto. Mi chiede se mi piacciono. Rispondo di sì. In realtà non mi piacciono ma a lui stanno bene, quindi penso che non gli ho detto una bugia. A lui sta bene tutto.

I suoi amici arrivano alla nostra macchina parcheggiata e si infilano di corsa. Ci stringiamo le mani semi congelate. Li conosco tutti, ma non ricordo neanche un nome. Sono venuti per fumare marijuana.

Scartano un involucro improvvisato con carta di giornale. Ci illumina la luce verde di una gigantesca croce di Santa Nino che Giorgi aveva fatto innalzare all'ingresso del suo bloc, tra il campetto di basket e la fila dei parcheggi.

Le croci di Santa Nino sembrano rune capovolte, con la loro forma particolare.

Giorgi chiede a tutti, a turno, cosa ne pensino delle sue scarpe, mentre in quattro nel sedile posteriore preparano una bottiglia dalla quale fumare l'erba. Non è facile trovare cartine al Plateau, e così si usa la bottiglia di plastica. La tagliano con un coltello che passo al più alto e grosso di tutti, coi capelli biondi. Sono ragazzi di varie età, alcuni coetanei, altri più piccoli. Il gigante al quale ho passato il coltello ha una mano paralizzata.

Non capisco cosa si dicano, di cosa si parli, perché usano lo slang delle periferie di Tbilisi, infarcito di parole russe e imeretine e con un forte accento strascicato.

Mi rendono partecipe, sebbene io di fumare dalla bottiglia prima di affrontare il Capodanno a casa seduto con sua madre e la sua famiglia non me la senta proprio.

Con il vino riesco a essere comunicativo, nonostante il mio scarso georgiano, ma con le canne no. Vado in paranoia e mi isolo. E non voglio rovinare il Capodanno a nessuno, stasera. A mezzanotte meno un quarto saliamo finalmente a casa. Non abbiamo i centesimi per l'ascensore, ma per

fortuna ho scoperto che anche i centesimi di Euro funzionano in questi vecchi ascensori scricchiolanti e dondolanti.

Le portinerie di tutta la Georgia sono abbandonate a loro stesse. Le porte divelte, le scritte a bomboletta sulle scale. Ma non è un fenomeno del solo Plateau, è diffuso in tutto il Paese. Fuori iniziano i botti di capodanno. Sono detonazioni forti, come bombe, e illuminano i bloc di luci verdi, rosse e gialle. Li possiamo vedere, come lampi colorati, dalle finestre del corridoio comune che separa i diversi appartamenti del piano della casa di Giorgi. Mi piace quel breve corridoio d'ingresso con le sue finestre tonde. Ci sono anche alcune piante tropicali che crescono a ridosso del muro azzurro scrostato, accanto alla porta della vicina di casa, dove sta sempre appeso qualche disegno dei suoi figli.

La tavola in casa è apparecchiata con una bella tovaglia rossa e i piatti del servizio buono, un grande cesto di frutta secca come centrotavola.

Nonostante sia il secondo Capodanno a Tbilisi, come al solito non capisco niente del rituale di casa.

Sua madre ha cucinato tutto il pomeriggio: pollo, maiale, farina di mais come polenta. Pensavo avremmo fatto il cenone, ma la tavola è vuota, soltanto frutta, cioccolata e spumante. Non c'è neanche il vino. Chiedo a sua sorella cosa aspettiamo per mangiare. Mi spiega che sua madre ha cucinato per l'indomani, per il primo gennaio, e che ora ci tocca soltanto brindare. Soprattutto non possiamo mangiare il pollo, è l'anno del Gallo nel calendario cinese, che non so per quale arcano motivo è una cosa molto sentita anche qua. E certo, mangiare il Gallo nel suo Anno Sacro, significherebbe andarsi a cercare la maledizione, come rubare in Chiesa o profanare una tomba egizia. Ci tocca brindare, senza mangiare, all'anno vecchio che va via e all'anno nuovo che arriva.

In televisione scorrono le immagini di una delle piazze principali di Tbilisi, Piazza Maidan, piena di gente imbacuccata ma felice. Ci sono anche i ballerini in tenuta tradizionale sul palco che fanno dondolare i pugnali portati alla cintola di pelle nera. Fuori, nel Plateau, è una continua esplosione. Si sentono botti, colpi di pistola e mitragliate

di kalashnikov. Sento Giorgi vietare ai figli, belli e biondi, di avvicinarsi alle finestre.

Sembra una guerra felice, in cui difficilmente si può morire. Anche Giorgi ha la sua pistola. In un attimo la caccia fuori da sotto il cuscino, la classica Makarov, appartenuta a suo padre, pesante ma potente.

L'ha tirata fuori per Niko, suo nipote di 16 anni, un ragazzino dai capelli ricci neri che ha una passione sfrenata per le armi, soprattutto i fucili di precisione, di cui conosce tutte le caratteristiche a memoria, peso specifico, calibro, nazionalità, velocità del tiro, detonazione. Mi ha intrappolato per ore a vedere video amatoriali su YouTube di gente che abbatte alberi a fucilate o lattine a pistolettate. Sparare mi piace, ma guardare i dettagli di come certi folgorati in ogni angolo del pianeta si filmino mentre sparano, per niente.

Comunque non è un violento, semmai una sorta di piccolo poeta. Un poeta naturale che non scrive versi, ma li immagina.

A volte sorride immerso nei suoi pensieri.

Sua madre non vuole che Niko spari. Non le piace

quella mentalità che lei chiama “la mentalità degli anni ’90”, del gangster con la pistola in mano. Intercedo per lui con parole da sofista. Le dico - tu sai sparare, sì? Te l’ha insegnato tuo padre. E allora lascia che anche lui impari. Meglio sapere usare una pistola e decidere di non farlo, che non saperla usare ed essere impediti nel farlo.

Questo per me è sommo pacifismo.

Non la convinco del tutto. Niko spara sotto il controllo di suo zio contro un muro morto del bloc, da una finestra della stanza da letto. Crivella il muro di cemento armato e il suono degli spari rimbombava in tutta la casa. Entusiasta, al settimo cielo, ha gli occhi infuocati, come quelli di suo zio. Quando finisce mi racconta le differenze tra la pistola vera e la pistola pneumatica che gli hanno regalato per la promozione.

Alia, la moglie di Giorgi si prepara per uscire. Fare il giro delle case di amici e vicini, portando caramelle e cioccolata, la notte di Capodanno o il giorno successivo è una tradizione georgiana. È la tradizione del Mekvle colui o colei che per primo entra in una casa subito dopo la mezzanotte e che

si spera “porti bene” o “lasci una buona traccia”. Il mekvlé ha con sé caramelle e dolciumi vari per inaugurare l’anno a venire. Alia, prima di uscire, si mette un cappello da Babbo Natale in testa sopra i bei capelli castani chiari che le coprono l’ovale del viso, candido, di origini Baltiche, dalle guance rosa. Anche Giorgi e sua sorella sono pronti. Lui adesso indossa una coppola a costine sui capelli neri, e si rimira allo specchio, con espressione da duro.

Sono contento che Giorgi venga con noi. In genere non esce, soprattutto la sera, perché il metadone e gli psicofarmaci non glielo permettono. Trascorre i giorni a dormire dalle due del pomeriggio fino a sera. Poi si sveglia per la cena e si riaddormenta presto per svegliarsi al mattino con il pensiero di fare la fila per il metadone.

Fa così da quando la prima moglie lo ha lasciato. Era una donna bellissima, dagli occhi kazaki. Se n’era andata via una notte, senza una parola, e non era mai più tornata. Lui si era chiuso nel silenzio della sua stanza per mesi, prima di capire che era realmente finita. Aveva avuto una figlia, da quel matrimonio: Sopho, una ragazzina che

ora ha quindici anni, è di tale bellezza che fa girare uomini e donne per strada.

Una volta a Batumi l'avevo portata in giro sul lungomare, con il suo ridicolo cane di razza Xoloitzcuintle, che nella traduzione italiana sarebbe "cane nudo messicano".

Il cane era già brutto di suo, con la pellaccia grigia senza pelo accapponata sul piccolo scheletro, ma l'unico ciuffo di peluria gli peggiorava l'aspetto. A coronare tale e tanta mostruosità, Sopho gli aveva messo anche una piccola felpa con cappuccio, rosa shocking, con una scritta di paillettes argentate: "look at me, I'm cool". I passanti non smettevano di guardarci mentre percorrevamo i viali ombreggiati dalle palme. Anche quel cane orribile, accanto a lei, risultava aggraziato.

Quel giorno raccontò a me e a sua zia una cosa buffa. Un giorno stava guardando uno show di cani su un canale satellitare. Tra i cani in concorso, vi era un esemplare identico al suo, una goccia d'acqua. Questo cane vinceva una selezione dopo l'altra, con grande clamore e tra gli applausi del pubblico.

Sopho era così contenta, emozionata, nel vedere un cane identico al suo arrivare semifinalista, poi finalista e infine con somma gioia, vincere il primo premio.

Solo alla fine, si era resa conto che il concorso era per il cane più brutto del mondo.

Avevo riso a gran voce, anche lei rideva. Amava quel cane orrendo come una sorellina.

La madre si era risposata e ora anche lei se ne andava in giro in SUV, nella Tbilisi bene.

Scendiamo le scale semibuie del bloc a piedi. Regaliamo cioccolata e caramelle ai ragazzi che incontriamo, auguriamo a tutti buon anno.

Fuori, nel parcheggio, è appena passato un uragano di piatti vecchi e scarponi lanciati dalle finestre per salutare l'anno vecchio e propiziare il nuovo. Ancora in lontananza, sento rimbombare gli ultimi botti mentre si vedono le ultime esplosioni di lampi colorati.

Andiamo da Idaduna, nel palazzo accanto, il bloc 7. Idaduna era con noi in auto poche ore prima, e ha invitato Giorgi a brindare a casa sua per il nuovo anno.

Entriamo in un corridoio al primo piano. Tutto mi sembra simile al bloc di Giorgi, stessi ingressi, stesso ascensore, stesso odore di umidità. Però qui le finestre ovali sono state murate e l'unica luce che illumina è quella gialla di un lampadario penzolante, sul quale sono rimaste attive un paio di lampadine.

Ci apre la porta sua moglie, una ragazza tonda, vestita come per una festa londinese degli anni '90. Ana, si chiama, e ci introduce nell'appartamento che è identico a quello di Giorgi, ma suddiviso diversamente.

Diverse pareti sono in cartongesso, tappezzate con colori scuri, e non lasciano filtrare molta luce. Ci sediamo su di un divano e su alcune poltrone di pelle nera, forse di fattura turca. Al centro c'è un tavolino basso, in vetro scuro, imbandito a festa. Idaduna si siede al centro del divano di pelle e si scusa con noi di non poter bere. Ci dice che è stato male e i suoi occhi itterici, di un giallo ambrato, lo dimostrano.

I suoi figli adolescenti sono tutti a far festa nell'appartamento accanto, tranne una, la figlia di una

decina d'anni, una bimba autistica che se ne sta seduta a giocare davanti al computer montato su di un tavolino del salottino in stile spagnolo anni '70 tappezzato a fiori.

Seduti con noi, attorno al tavolo, ci sono altri due invitati. Me li presentano come la sorella di Ana e suo marito. La madre e suo fratello non siedono con noi.

Il fratello se ne sta in disparte appollaiato su una sedia di legno chiaro a fianco della porta del soggiorno che dà sul corridoio stretto e buio che porta alle camere da letto. Da piccolo ha subito un grave trauma da parto.

Sembra un elfo, o una qualche altra bianca divinità nordica. Ha i capelli lunghi e lisci fino alle spalle, è di una magrezza impressionante e i tratti sono euro-asiatici, con stretti occhi a mandorla e orecchie quasi a punta.

La moglie di Idaduna porta goffamente il vino a tavola in due caraffe di vetro. Come d'usanza, una è di vino rosso, l'altra di bianco. Deve spostare un grosso piatto di funghi arrostiti alle erbe per poterle poggiare.

Suo cognato prende un bicchiere in mano, mentre Idaduna riempie gli altri. Vorrebbe impersonare il Tamadà il Maestro di Cerimonie delle tavole georgiane.

Il ruolo del Tamadà, può essere riassunto così: Direttore d'Orchestra del banchetto, delle bevute e della compagnia. Da millenni, centinaia di generazioni hanno tramandato rituali antichi, religiosi, dello stare a tavola, del convivio, con regole severe di comportamento e svariati brindisi virtuali.

Al Museo Nazionale di via Rustaveli, nella sezione Archeologica, ho visto delle statuette in oro che brindavano alla stessa maniera dei miei ospiti dei tanti banchetti georgiani, brandendo un lungo corno di vacca come coppa.

Un banchetto georgiano può durare più di quattro ore. Si cambiano i bicchieri, si beve da terrine, da coppe di legno o di ceramica o in lunghi corni di capra o di montone.

I litri di vino possono superare la ventina, se c'è una festicciola. Però va sempre ricordato che il fine non è ubriacarsi, come da costume russo. Il fine è sempre partecipare a un rituale comunita-

rio. Il conviviale molesto che non sa stare a tavola ubriaco fradicio, non viene mai visto di buon occhio e può essere cacciato malamente dal Tamadà o dal suo vice. Perché bere e banchettare è una mistica georgiana dello stare al mondo. Queste tradizioni, sebbene un po' annacquate, non si sono perse mai, neanche sotto i regni Musulmani, sotto l'Impero Russo o il Regime Sovietico e a braccetto con la religione hanno rappresentato l'appiglio identitario.

Non tutti sono capaci di essere Tamadà, il maestro del rito.

Soprattutto chi è già ubriaco come il cognato di Idaduna. I suoi brindisi sono ripetitivi e fiacchi, e senza attenzione per i partecipanti. Un Tamadà senza poesia, creatività nel formulare i brindisi rituali e attenzione per gli ospiti non è da considerarsi un Tamadà. Ma è la notte di Capodanno e nessuno ci fa troppo caso, in quella casa.

Ana entra con un piatto di spezzatino di cinghiale e patate, fumante. Non appena lo mette al centro del tavolo, sono rapito da quell'odore forte e delicato. Odore di foresta e di pioggia autunnale.

Il cinghiale Idaduna lo ha cacciato una settimana fa. Non posso smettere di riempirmi il piatto. I miei compagni di convivio mangiano lentamente, al contrario io mi sto ingozzando di cacciagione. Mentre combatto con il mio imbarazzo, Idaduna orgoglioso mi osserva mangiare. A un certo punto mi si avvicina con un cellulare bianco in mano e mi mostra alcune foto che ha scattato la settimana scorsa nei boschi dell'Ovest.

In una è ritratto a cavalcioni di un enorme cinghiale steso a terra sulla neve, una bestia gigante, di almeno una novantina di chili. Un rivolo di sangue macchia la neve di rosso cremisi mentre la tuta mimetica si confonde all'altezza delle gambe con il manto del cinghiale. In mano brandisce il fucile, un semiautomatico, tenendolo alto sulla testa come farebbe un cavaliere Sioux dopo la vittoria a Little Big Horn.

Mi metto a scorrere le foto dell'intera battuta di caccia. Ne hanno abbattuti cinque, ma a parte la sua, gli altri animali sono di media stazza, non paragonabili a quel Signore del Bosco che lui aveva ucciso. Smetto di mangiare. Mi torna in mente un

libro letto di un fiato su di un volo Milano-Porto: Visita a Godenholm. Nel primo racconto, “La caccia al cinghiale”, Jünger racconta di un animale simile che, morendo per mano di insulsi cacciatori assetati di gloria e sangue, cambia per sempre la vita di un ragazzino.

Adesso subentra il senso di colpa e il rispetto per quell’antico animale oltre all’imbarazzo di essermi ingozzato.

Mi consolo sapendo che non c’è sadismo nell’essere cacciatore di Idaduna che interrompe i miei pensieri chiedendo alla sorella di Giorgi di accompagnarci nel piccolo appartamento a fianco.

Vuole che ci faccia da interprete.

Entriamo da una piccola porta sul corridoio che non avevo notato appena arrivati, perché troppo buio.

Ci sono i suoi figli nell’appartamento senza finestre. Si sono radunati tutti là, con gli amici del quartiere e i cugini. C’è anche Niko con loro. Stanno accovacciati attorno a un vecchio tavolo imbandito. Ci sono le stesse portate della casa a fianco, ma senza cinghiale. Stanno pigiati l’uno sull’altro su di un divano coperto da un tappeto

armeno e su alcune sedie tutte diverse tra loro. Appena entriamo cala il silenzio. Le pareti sono tappezzate con una carta da parati rosso vinaccia, che ha l'effetto ottico di rimpicciolire la stanza, e su queste spiccano decine di teste di animali imbalsamati.

I trofei di almeno tre generazioni, cacciati da suo nonno, da suo padre e da lui.

Poi corna di cervo sulla parete centrale, in mezzo alle quali, imponente ed elegante spicca la testa di un tur, l'antica capra selvatica del Caucaso. Il trofeo più importante. Assomiglia a uno stambecco, ma le sue corna sono più grosse e il suo cranio dal pelo corto è almeno il doppio di qualsiasi stambecco abbia visto fino a ora. Il tur va inseguito per giorni tra le rocce a migliaia di metri di altezza sul Grande Caucaso al confine tra Armenia e Azerbaïjan. Ho visto alcuni vecchi filmati girati dal poeta georgiano Tabukashvili, sulla caccia al tur. In uno di questi, dopo averne abbattuto un grosso esemplare, Rezo Tabukashvili si lasciava scivolare lungo uno scosceso pendio roccioso per recuperare la preda. E quando lo aveva fatto, si accosciava

prendendone la testa fra le braccia, cominciando ad accarezzare la bestia, come a volersi ingraziare gli dei montani e il perdono per quel sacrificio.

C'è anche un gatto selvatico del Caucaso su una mensola, imbalsamato nell'atto di arrampicarsi su un tronco rinsecchito. L'imbalsamatore doveva essere abbastanza scarso, oppure ubriaco, perché la faccia del gatto è tutta storta e la sua espressione ridicola.

Ci muoviamo come curiosi cittadini giunti in un piccolo museo del folklore di un villaggio di una campagna sperduta. I ragazzini riprendono a chiacchierare, atteggiandosi ad adulti, ma solo i più grandicelli bevono un po' di birra. Gli altri brindano con bicchieri colmi di Coca Cola o Limonati, una specie di succo al sapore di pera zuppo di zucchero.

La visita ha fine quando il nostro ospite ci mostra la pelle di un vecchio lupo, disteso per terra come un tappeto. Come una sorta di racconto esopico, a coprire il vecchio lupo, c'è il vello candido di una grossa pecora.

Idaduna precisa che lo ha ucciso solo perché vec-

chio e troppo vicino alle fattorie. Lui è uno di quelli che uccide per mangiare, con uno scopo, non per divertirsi.

La pelle del lupo mi ha messo un po' a disagio. Eppure, mi ricordo di una povera donna di un villaggio sperduto nelle montagne dell'Imeretia, Kinchka. Un villaggio quasi disabitato raggiungibile a piedi attraverso una vecchia strada distrutta che, in caso di neve, era completamente isolato. Mi aveva lasciato filmare alcuni momenti della sua vita contadina. Un giorno ha raccontato a un vicino di casa che per undici mesi aveva allevato un maiale. Era l'unico animale che si era potuta permettere quell'anno. Cresciuto grande e grosso, a Natale sarebbe stato pronto per essere macellato. Era la speranza economica di quella donna per quell'anno. Lo avrebbe venduto al mercato e forse avrebbe potuto comprare un vitello o una mucca. Ma le cose non andarono così. Una notte, pochi giorni prima del Natale, aveva sentito urla strazianti provenienti dal cortile. Erano le urla del maiale, come quelle di un bambino. Aveva brandito il fucile scaraventandosi fuori casa. Il grosso maiale

si dibatteva a terra sanguinante e piangente. Un paio di lupi lo avevano aggredito strappandogli una zampa posteriore e dilaniandogli l'addome, per poi fuggire nel velluto della notte Imeretina senza luna.

Alla donna non rimase che uccidere il maiale e macellarlo di gran fretta. Certo, qualcuno lo avrebbe comprato al mercato. Qualcuno pronto a comprare del maiale in pessime condizioni per venderlo sottobanco lo si trova, se si chiede alle persone giuste. Ma raccontò, con le lacrime agli occhi, cercando di mantenere una fiera compostezza, che i soldi guadagnati erano meno della metà di quello che sperava e le bastarono per comprare qualche pollo e qualche pulcino.

Il lupo, mio amico dell'infanzia, mio animale totemico, era stato scalfito da quel racconto. Mi aveva mostrato con ferocia il mio aspetto cittadino e civile, lontano anni luce dalle lacrime di quella donna. Trascorre un'altra ora attorno al tavolo, quando mi decido a ritornare a casa. Si è fatto tardi e, sebbene Giorgi continui a raccontare storie divertenti, e altri amici siano venuti a trovarci, sono troppo

stanco. Prendo un taxi per lasciare il Plateau e dirigermi verso Vera, a diversi chilometri di distanza. Ho la sensazione di rientrare in città dopo molto tempo. Per le strade ragazzi sulla ventina vestiti da sera entrano ed escono dai locali o dalle case del centro cittadino. Fanno casino ubriachi fradici. Cantano, camminano abbracciati a coppie o a gruppetti.

Tra le tre del mattino e le quattro mi arrivano le prime telefonate dall'Italia. Io vivo nel futuro, davanti di tre ore, rispetto al fuso orario di Roma.

Bevo un bicchierino di cognac di campagna, mi fumo una sigaretta e scrivo qualche messaggio di risposta agli auguri. Poi vado a letto. Poco prima di addormentarmi penso all'Orsetto, che abbiamo lasciato stravolto nel bel mezzo del Plateau. Mi ricordo del giorno in cui l'ho conosciuto. Eravamo stati a fare una brace a un paio di chilometri di distanza dal Plateau, in tarda primavera. Avevamo mangiato carne di manzo cotta sui lunghi spiedi di acciaio, come si usa nel sud del Caucaso.

Avevamo anche bevuto parecchio vino nero.

Il posto era il piccolo cimitero vicino al Plateau ed

era stato Giorgi a organizzare tutto. Aveva voluto mostrarmi la tomba di suo padre per bere alla sua memoria, in uno dei tavoli onnipresenti nei cimiteri georgiani. Giorgi mi aveva portato lì perché mi accettava come membro della sua famiglia. Per i Georgiani il banchetto continua anche nell'aldilà e accanto a ogni tomba si trovano spesso piatti vuoti e bicchieri annacquati dalla pioggia.

A Pasqua si festeggia con uova, torte salate e vino, bevendo per i morti e con i morti che, come Cristo, tornano in vita per sedersi accanto ai familiari riuniti là per onorarli.

Era una giornata calda di tarda primavera ed è uno dei miei ricordi più cari del Plateau.

Ricordo che con l'Orsetto e un ragazzino di nome Alex abbiamo continuato a bere in mezzo ai fiori di campo, tra le api di campagna, mentre guardavamo lontano i torrioni del Plateau, e la luce era di colore rosa, e tutto diventava rosa.

Mi addormento con questi ricordi.

È mattina, chiamo Giorgi, desidero sapere come sta. Mi tornano i pensieri della notte, e gli chiedo notizie dell'Orsetto. L'Orsetto vaga ubriaco per i

dedali del Plateau e non vuole neanche sentirlo nominare.

La notte precedente ha massacrato di botte la moglie davanti ai figli piccoli, mandandola in ospedale. È grave.

Lo ha fatto per motivi legati ai soldi, oltre al fatto che fosse stravolto da alcool e stupefacenti.

- Non è degno neanche di stare nel Plateau, non è un uomo - mi dice Giorgi.

Riattacco il telefono e me ne vado a fare un giro con il cane al Parco di Vake. Torno a casa soltanto quando si è fatto buio e le strade sono vuote.

energia.0 / finanziatori

Daniela Cipolla

Ignazio Comparetto

Tullio Filippone

Luca Mignola

Giacomo Claudio Pedone II

Antonio Russo De Vivo

Andrea Zandomenighi

Alfredo Zucchi

Mirco Buonuomo

Piervittorio Demitry

Valeria Pensabene

Lia Ceravolo

TI È PIACIUTO QUESTO E-BOOK?



Diventa co-finanziatore Urban Apnea con una libera offerta!

Accedi al form finanziamento sicuro
tramite conto Pay-Pal o Carta di Credito.

Con un finanziamento pari o superiore a 5€ entro 24 ore
il tuo nome verrà ascritto nell'elenco dei co-finanziatori
e riceverai in omaggio un e-book.





-  www.urbanapneaedizioni.it
-  urbanapneaedizioni@post.it
-  Edizioni Urban Apnea